

# Padre Michel-Marie

una tonaca nella Marsiglia profonda



VITA, OPERE E MIRACOLI DI UN PARROCO DI UNA CITTÀ DI FRANCIA CHE HA FATTO RIFIORIRE LA FEDE DOVE SI ERA INARIDITA.

*di Sandro Magister*

ROMA, 4 dicembre 2012 – Il titolo di questo servizio è lo stesso che "Avvenire" ha dato a un reportage da Marsiglia della sua inviata Marina Corradi, sulle tracce del parroco di un quartiere dietro il vecchio porto.

Un parroco le cui messe sono stracolme di gente. Che confessa ogni sera fino a tarda ora. Che ha battezzato tanti convertiti. Che indossa sempre la veste talare affinché tutti lo riconoscano come prete anche da lontano.

Michel-Marie Zanotti-Sorkine è nato nel 1959 a Nizza da una famiglia un po' russa e un po' corsa. Da giovane canta nei locali notturni di Parigi, ma poi con gli anni prorompe in lui la vocazione al sacerdozio, avuta fin da bambino. Gli fanno da guida padre Joseph-Marie Perrin, che fu direttore spirituale di Simone Weil, e padre Marie-Dominique Philippe, fondatore della congregazione di Saint Jean. Studia a Roma all'Angelicum, la facoltà teologica dei domenicani. È ordinato prete nel 2004 dal cardinale Bernard Panafieu, allora arcivescovo

di Marsiglia. Scrive libri, l'ultimo dei quali ha per titolo "Au diable la tiédeur", al diavolo la tiepidezza, ed è dedicato ai sacerdoti. È parroco a Saint-Vincent-de-Paul.

E in questa parrocchia sulla rue Canabière, che risale dal vecchio porto tra case e negozi dimessi, con molti clochard, immigrati, rom, dove i turisti non si avventurano, in una Marsiglia e in una Francia dove la pratica religiosa è quasi ovunque ai minimi termini, padre Michel-Marie ha fatto rifiorire la fede cattolica.

Come? Marina Corradi l'ha incontrato. E racconta.

Il reportage è uscito su "Avvenire", il quotidiano della conferenza episcopale italiana, il 29 novembre. Primo di una serie che vuole presentare dei testimoni della fede noti e meno noti, capaci di generare stupore evangelico in chi li incontra.

"IL PAPA HA RAGIONE: TUTTO DEVE  
RICOMINCIARE DA CRISTO"  
*di Marina Corradi*

Quella tonaca nera svolazzante sulla rue Canabière, tra una folla più maghrebina che francese, ti fa voltare. Toh, un prete, e vestito come una volta, per le strade di Marsiglia. Un uomo bruno, sorridente, eppure con un che di riservato, di monacale. E che storia, alle spalle: cantava nei locali notturni di Parigi, solo otto anni fa è stato ordinato e da allora è parroco qui, a Saint-Vincent-de-Paul.

Ma la storia in realtà è anche più complicata: Michel-Marie Zanotti-Sorkine, 53 anni, discende da un nonno ebreo russo, immigrato in Francia, che prima della guerra fece battezzare le figlie. Una di queste figlie, scampate all'Olocausto, ha messo al mondo padre Michel-Marie, che per parte paterna è invece mezzo corso e mezzo italiano. (Che bizzarro incrocio, pensi: e guardi con stupore la sua faccia, cercando di capire com'è un uomo, con dietro un tale nodo di radici). Ma se una domenica entri nella sua chiesa gremita, e ascolti come parla di Cristo con semplici quotidiane parole; e se osservi la religiosa lentezza dell'elevazione dell'ostia, in un silenzio assoluto, ti domandi chi sia questo prete, e cosa in lui affascini, e faccia ritornare chi è lontano.

Infine ce l'hai davanti, nella sua canonica bianca, claustrale. Sembra più giovane dei suoi anni; non ha quelle rughe di amarezza che marchiano col tempo la faccia di un uomo. Una pace addosso, una letizia che stupisce. Ma lei chi è?, vorresti chiedergli immediatamente.

Davanti a un pasto frugale, cenni di una vita intera. Due splendidi genitori. La madre, battezzata ma solo formalmente cattolica, lascia che il figlio frequenti la Chiesa. La fede gli è contagiata "da un vecchio prete, un salesiano in talare nero, uomo di fede generosa e smisurata". Il desiderio, a otto anni, di essere sacerdote. A tredici perde la madre: "Il dolore mi ha devastato. E però non ho mai dubitato di Dio". L'adolescenza, la musica, e quella bella voce. I piano bar di Parigi potranno sembrare poco adatti a discernere una vocazione religiosa. Eppure, intanto che la scelta lentamente matura, i padri spirituali di Michel-Marie gli dicono di

restare nelle notti parigine: perché anche lì c'è bisogno di un segno. La vocazione infine preme. Nel 1999, a 40 anni, si avvera il desiderio infantile: sacerdote, e in talare, come quel vecchio salesiano.

Perché la talare? "Per me – sorride – è una divisa da lavoro. Vuole essere un segno per chi mi incontra, e soprattutto per chi non crede. Così sono riconoscibile come sacerdote, sempre. Così per strada sfrutto ogni occasione per fare amicizia. Padre, mi chiede uno, dov'è la posta? Venga, l'accompagno, rispondo io, e intanto si parla, e scopro che i figli di quell'uomo non sono battezzati. Me li porti, dico alla fine; e spesso quei bambini, poi, li battezzo. Cerco in ogni modo di mostrare con la mia faccia un'umanità buona. L'altro giorno addirittura – ride – in un bar un vecchio mi ha chiesto su quali cavalli puntare. Io gli ho dato i cavalli. Ho chiesto scusa alla Madonna, fra me: ma sai, le ho detto, è per fare amicizia con quest'uomo. Come diceva un prete, che è stato mio maestro, a chi gli chiedeva come convertire i marxisti: 'Occorre diventare loro amici', rispondeva".

Poi, in chiesa, la messa è severa e bella. Il prete affabile della Canabière è un prete rigoroso. Perché cura tanto la liturgia? "Voglio che tutto sia splendente attorno all'eucarestia. Voglio che all'elevazione la gente capisca che Lui è qui, davvero. Non è teatro, non è pompa superflua: è abitare il Mistero. Anche il cuore ha bisogno di sentire".

Lui insiste molto sulla responsabilità del sacerdote, anzi in un suo libro – ha scritto numerosi libri, e scrive ancora, a volte, canzoni – afferma che un sacerdote che abbia la chiesa vuota si deve interrogare e dire: "È a noi che manca il fuoco". Spiega: "Il sacerdote è 'alter Christus', è chiamato a riflettere in sé Cristo. Questo non significa chiedere a noi stessi la perfezione; ma essere consci dei nostri peccati, della nostra miseria, per poter comprendere e perdonare chiunque si presenti in confessionale".

In confessionale, padre Michel-Marie va tutte le sere, con assoluta puntualità, alle cinque, sempre. (La gente, dice, deve sapere che il prete c'è, comunque). Poi resta in sacristia fino alle undici, per chiunque desideri andarci: "Voglio dare il segno di una disponibilità

illimitata". A giudicare dal continuo pellegrinaggio di fedeli, a sera, si direbbe che funzioni. Come una domanda profonda che emerge da questa città, apparentemente lontana. Cosa vogliono? "La prima cosa è sentirsi dire: tu sei amato. La seconda: Dio ha un progetto su di te. Non bisogna farli sentire giudicati, ma accolti. Occorre far capire che l'unico che può cambiare la loro vita è Cristo. E Maria. Due sono le cose che secondo me permettono un ritorno alla fede: l'abbraccio mariano, e l'apologetica appassionata, che tocca il cuore".

"Chi mi cerca – continua – prima di tutto domanda un aiuto umano, e io cerco di dare tutto l'aiuto possibile. Non dimenticando che il mendicante ha bisogno di mangiare, ma ha anche un'anima. Alla donna offesa dico: mandami tuo marito, gli parlo io. Ma poi, quanti vengono a dire che sono tristi, che vivono male... Allora chiedo: da quanto lei non si confessa? Perché so che il peccato pesa, e la tristezza del peccato tormenta. Mi sono convinto che ciò che fa soffrire tanta gente è la mancanza dei sacramenti. Il sacramento è il divino alla portata dell'uomo: e senza questo nutrimento non possiamo vivere. Io vedo la grazia operare, e che le persone cambiano".

Giornate totalmente donate, per strada, o in confessionale, fino a notte. Dove prende le forze? Lui – quasi pudicamente, come si parla di un amore – dice di un profondo rapporto con Maria, di una confidenza assoluta con lei: "Maria è l'atto di fede totale, nell'abbandono sotto alla Croce. Maria è assoluta compassione. È pura bellezza offerta all'uomo". E ama il rosario, l'umiltà del rosario, il prete della Canabièrre: "Quando confesso, spesso dico il rosario, il che non mi impedisce di ascoltare; quando do la comunione, prego". Lo ascolti intimidita. Ma allora, tutti i preti dovrebbero avere una dedizione assoluta, quasi da santi? "Io non sono un santo, e non credo che tutti i preti debbano essere santi. Però possono essere uomini buoni. La gente sarà attratta dal loro volto buono".

Problemi, in strade a così forte presenza di musulmani immigrati? No, dice semplicemente: "Rispettano me e questa veste". In chiesa accoglie chiunque con gioia: "Anche le prostitute. Do loro la comunione. Che dovrei dire? Diventate oneste, prima di entrare qui? Cristo è venuto per i peccatori e

io ho l'ansia, nel negare un sacramento, che lui un giorno me ne possa rendere conto. Ma noi sappiamo ancora la forza dei sacramenti? Ho il dubbio che abbiamo troppo burocratizzato l'ammissione al battesimo. Penso al battesimo di mia madre ebrea, che, quanto alla richiesta di mio nonno, fu un atto solo formale: eppure, anche da quel battesimo è venuto un sacerdote".

E la nuova evangelizzazione? "Vede – dice al congedo, nella sua canonica – più invecchio e più capisco ciò che ci dice Benedetto XVI: tutto davvero ricomincia da Cristo. Possiamo solo tornare alla sorgente".

Più tardi poi lo intravedi da lontano, per strada, con quella veste nera mossa dal passo veloce. "La porto – ti ha detto – perché mi riconosca uno che magari altrimenti non incontrerei mai. Quello sconosciuto, che mi è estremamente caro".

# don Maurizio Patriciello

il prete della "terra dei fuochi"



A CAIANO SI MUORE DI INQUINAMENTO: IL 47 PER CENTO IN PIÙ CHE NEL RESTO D'ITALIA. DON MAURIZIO PATRICIELLO COMBATTE IL DEGRADO STANDO VICINO ALLA SUA GENTE. E FIRMANDO PETIZIONI E DENUNCE.

*di Annachiara Valle*

Un parroco le cui messe sono stracolme di Il fumo nero si vede già dallo svincolo dell'autostrada. Poi immondizia, sporco, ragazzi che mettono la droga in vena appena al di là della sterpaglia. Le campagne avvelenate si stendono attorno. I pilastri dei cavalcavia sono corrosi dalle esalazioni tossiche. I palazzi grondano intonaci scrostati. All'ombra dei pochi alberi l'aria entra nei polmoni nauseabonda e graffiante. Benvenuti a Caiano, al confine tra Napoli e Caserta. Benvenuti all'inferno.

Un inferno che inghiotte sempre più vittime, malate di tumore: il 47 per cento in più che nel resto d'Italia. Don Maurizio Patriciello, parroco di San Paolo apostolo, combatte il degrado stando vicino alla sua gente, respirando con loro lo stesso pericolo di morte. Firmando petizioni e denunce.

Accendendo i riflettori su questa terra violentata di cui ormai tutti hanno paura. «Abbiamo, in questa zona, le stesse malattie che hanno nelle zone a più alta densità industriale», dice sconsolato, «ma qui le industrie non ci sono».

Sull'altare ha messo dei pomodori al posto dei fiori: «Non toccateli. L'Arpa ha certificato che sono nocivi anche solo al tatto». Pomodori belli, sani all'aspetto, che fanno venire l'acquolina in bocca. «Ditemi come fa una mamma di famiglia a sapere che questi prodotti dall'aspetto così invitante hanno un cuore avvelenato, come possono distinguerli dagli altri. Per anni non abbiamo immaginato cosa covava nelle viscere di questa terra, quali veleni le industrie, soprattutto del Nord, hanno sversato da queste parti». I fanghi di Porto Marghera, quelli dell'Acna (Azienda coloranti nazionali e affini) di Cengio, gli scarti industriali di molte delle fabbriche che vanno dal Piemonte al Veneto sono finiti interrati in Campania. Complici la camorra, gli "industriali criminali" e i politici corrotti le campagne rese fertili dal Vesuvio sono diventate fabbriche di morte.

E mentre parliamo, il telefonino del don, anzi di padre Maurizio, come è da tutti conosciuto, non smette di squillare. Ogni telefonata una storia nuova di malattia e di morte. Ne ha celebrati tanti di funerali, don Patriciello. «I funerali dei ragazzi che ho visto crescere, affacciarsi alla vita. A ogni nuovo battesimo non posso non pensare alla sorte che attende queste nuove generazioni». Come quella toccata a Dalia, 12 anni, a Luca, 19, a Luciano, 16, a Tina, 28, a Marta, 4. «Ho celebrato a novembre i funerali di Agostino, 28 anni, e a gennaio il battesimo di suo figlio nato un mese dopo».

La frangia tagliata lunga e le lenti nascondono solo in parte l'emozione degli occhi quando racconta la storia dei suoi ragazzi. «Quando un bambino, un giovane si ammala di queste malattie l'intera famiglia viene distrutta. Da queste morti non ci si riprende più». Parla mostrando i grandi poster che sta facendo fare col primo piano di ogni persona che muore. «La loro morte deve servire a cambiare le cose. Non possiamo condannare alla malattia o all'esilio i nostri figli».

Quando il ministro per l'ambiente Andrea Orlando è venuto a rendersi conto della situazione, scortato da polizia e carabinieri, don Patriciello gli ha spiegato che «anche se questa è terra del clan dei Casalesi, qui non c'è da temere. È la gente che ha paura. Paura di perdere un figlio, se non ne ha già perso uno. Di vederlo morire, se è morto quello dei suoi amici. Paura che non si salvi se è in ospedale». Lo dice con la voce incrinata anche se lui, di morti e malattie, ne ha viste tante negli anni in cui era caporeparto in ospedale.

Perché quella di don Maurizio Patriciello è una vocazione adulta, nata dopo un'esperienza cattolica e una nella Chiesa evangelica, dopo anni di dubbio e poi di allontanamento. «Fino al giorno in cui diedi un passaggio in macchina a un frate francescano scalzo. Mi sono incuriosito e ho cominciato a parlargli. Da tempo mi portavo dentro domande di senso a cui non trovavo risposta, soprattutto dopo la morte di un ragazzo ventenne arrivato in ospedale dopo aver preso una scossa elettrica. Fra Riccardo mi ha ascoltato, mi ha parlato. Mi sono iscritto a teologia e, un anno dopo, ho lasciato l'ospedale per entrare in seminario. Era il 1984 e avevo 29 anni».

L'incarico nella parrocchia di San Paolo apostolo è il primo per don Patriciello. «Un quartiere difficile dove sono stati sommati, soprattutto dopo il terremoto, gran parte delle povertà. Il vescovo mi disse di provare, ma di avvisarlo subito se sentivo che non potevo farcela. Non sono ancora andato».

Nel quartiere, che quasi per ironia della sorte si chiama Parco verde, lo rispettano tutti, soprattutto per questo suo impegno a denunciare i mali che avvelenano anche i figli della camorra. «Ma non sono un prete ambientalista. Don Primo Mazzolari, che è il mio maestro, amava dire che bisogna aiutare l'uomo a essere più uomo. E io cerco di agire da uomo prima ancora che da cristiano. Perché l'impegno per l'ambiente – che significa impegno per la salute, per l'agricoltura, per lo sviluppo – deve essere di tutti. Per la nostra generazione ormai è tardi, ma noi non possiamo smettere di sperare che questa terra possa tornare a essere fertile e sana».

Difficile crederlo guardandosi attorno. Cumuli di cenere denunciano i roghi con i quali si fanno sparire rifiuti tossici del Nord e scarti del lavoro in nero dei piccoli imprenditori locali. Plastica e copertoni come combustibile per i veleni che vengono sparsi nell'aria. «Un fenomeno, questo dei roghi, che ci è valso il soprannome di terra dei fuochi, ma che», denuncia il prete, «alla fine è pure servito a scoperciare un pericolo ancora maggiore. Perché quello che si vede in superficie è niente rispetto alle tonnellate di veleno che sono state seppellite qui sotto».

Veleni che stanno inquinando le falde acquifere, i terreni, l'aria e che, secondo le inchieste in corso, raggiungerebbero il loro apice di contaminazione nel 2064. Tante denunce degli ambientalisti ma, lo scrive anche Legambiente nel suo ultimo Rapporto, «nessun intervento concreto fino al grido di dolore di un piccolo e sconosciuto parroco che raccoglieva la voce del popolo inquinato».

Quel grido si è fatto petizione, con primo firmatario il vescovo di Aversa, ed è arrivato anche a Bruxelles. «Nell'audizione dell'8 luglio», racconta don Patriciello, «ho chiesto che dopo le promesse comincino i fatti concreti. Si sta pensando anche a istituire una polizia ambientale europea che costringa i

singoli Stati a intervenire in casi come questo». Che si allargano a macchia d'olio. «Dopo la nostra azione, a Caivano, i roghi sono diminuiti, c'è più monitoraggio, è difficile vedere i camion che in questi anni arrivavano dal Nord uscire dallo svincolo autostradale e lasciare qui il loro carico. Ma questo significa semplicemente che lo stanno portando da un'altra parte».

Don Patriciello alza i finestrini della macchina e chiude i bocchettoni dell'aria. Qua attorno c'è anche l'amianto, buttato alla meno peggio, spezzato. «Bisognerebbe equiparare i reati ambientali ai reati di mafia, evitare le prescrizioni, costringere i responsabili a pagare, fare in modo che le molto remunerate bonifiche non siano fatte dagli stessi che hanno inquinato per anni». Da un lato della strada ci sono i campi di asparagi, dall'altro cumuli di veleno. «Sono tra i prodotti più rinomati sulle tavole di tutto il mondo», dice il parroco indicandoli. «Oggi sono avvelenati, ma chissà, con l'impegno di tutti forse questa terra tornerà ancora a essere la Campania felix di una volta».

# don Andrea Brugnoli

Il prete da spiaggia creò la "chiesa gonfiabile"  
che porta i bagnanti a Dio



COSTRUITA DA UN'AZIENDA DI MONGOLFIERE: LUNGA 35 METRI E LARGA 15, OSPITA 600 FEDELI. E A DESENZANO TRASFORMA UN TEMPIO DEL 1600 IN CAFÉ TEOLOGICO CON I TAVOLINI DA BAR.

*di Stefano Lorenzetto*

Omnia munda mundis, tutto è puro per i puri, e don Andrea Brugnoli, che è figlio di un ex direttore di quotidiani, non ha avuto paura di chiamare la sua strana creatura nel modo giornalmisticamente più audace ma anche lessicalmente più appropriato: chiesa gonfiabile. Sì, d'accordo, ricorda la bambola spedita dal Giappone a Michel Piccoli in Life size, film reso ancor più deprimente dai dialoghi italiani di Alberto Moravia, noto esperto del ramo penieno. Però vediamola dal punto di vista del reverendo.

Chiesa di gomma avrebbe richiamato il muro dell'indifferenza. Chiesa pneumatica avrebbe ingenerato equivoci filosofici. Chiesa mobile avrebbe evocato la donna del Rigoletto.

E allora, beata innocenza, vai con la chiesa gonfiabile, lunga 35 metri e larga 15, capace di accogliere 600 fedeli, costata 18.000 euro racimolati a fatica uno dopo l'altro, costruita su progetto di un architetto dalla Sport promotion, un'azienda di Reano (Torino) che produce mongolfiere. I motori immettono aria compressa e nel giro di un minuto l'edificio sacro si materializza sotto il naso dei bagnanti sulle spiagge italiane. Ma il vero miracolo non è questo: è che la gente in costume vi entra per pregare. «E del resto le risulta che Gesù predicasse nelle chiese? No. Preferiva farlo sulle rive del mare di Galilea».

C'è quest'anelito di ritorno alle origini nella vita del veronese don Brugnoli, 44 anni, prete dal 1992, ospite nella parrocchia di Desenzano del Garda ma in realtà trottola di Dio sulle vie del mondo, tre lauree (filosofia, filosofia metafisica, teologia) e tre fratelli (uno archeologo, uno biologo, una avvocato) che hanno gareggiato in cultura col padre Giuseppe, il quale nella sua lunga carriera ha diretto Il Giornale di Vicenza, L'Arena e La Cronaca di Verona. Avrebbe potuto starsene

dov'era, in Vaticano, presso la Congregazione per l'educazione cattolica, che è il ministero dell'Istruzione della Santa Sede deputato a mettere in riga l'Università Cattolica e gli atenei pontifici: «Ero lì da tre anni, avevo un bello stipendio esentasse e gli sconti sugli aerei, stavano per nominarmi monsignore...».

Invece nel 1998 s'è dimesso e ha chiesto di ritirarsi per tre mesi a pregare e a potare gli ulivi con i trappisti nell'abbazia romana delle Tre Fontane. Poi è andato a Cleveland, a Los Angeles e a Orlando a studiare da vicino in che modo si poteva evangelizzare una società complicata e multietnica come quella statunitense, pullulante di supermarket del sacro: «Ho scoperto che i giovani cattolici americani vanno in chiesa perché c'è una proposta esplicita, chiara, forte, mica per divertirsi all'oratorio. Cercano cose grandi e vere per cui valga la pena dare la vita». Infine s'è fatto nominare dal suo vescovo «incaricato per la pastorale del primo annuncio», una figura unica nella Chiesa universale: quella del missionario di città che insegue - nelle strade, sulle spiagge, nelle discoteche, nei centri commerciali, negli autogrill - chi non si ricorda nemmeno più d'essere battezzato o chi non ha mai avuto la fede.

In quest'impresa, che dati i tempi non sarebbe azzardato definire suicida, don Brugnoli ha dimostrato di saperne una più del diavolo. Ha innalzato la chiesa gonfiabile sulle sabbie di Bibione, Riccione, Ravenna, Campomarino Lido, Pescara, Marina di Ragusa, Palermo, Cagliari, suscitando l'interesse dell'agenzia Reuters e persino della Bbc, che ha mandato in onda un servizio filmato rimasto per una settimana in cima alla classifica delle World News più interessanti. Ha costretto i parroci a tenere aperte le chiese di notte. Ha lanciato l'Happy hour in canonica, dove si bevono birra, sangria e superalcolici, si piluccano stuzzichini, si ascolta musica e intanto si parla di Dio. Ha trasformato una chiesa consacrata del 1600 a Desenzano, quella del Santo Crocifisso, in Café teologico, con tanto di tavolini da bar, costringendo il pubblico a sorbirsi un'ora di coda per potervi entrare ad ascoltare, sorseggiando espressi, tè e tisane, conferenze di 45 minuti su temi scottanti che interpellano ragione e fede, dall'Inquisizione al processo a Galileo, dall'evoluzionismo alla bioetica.

Soprattutto l'ecclettico sacerdote ha fondato le Sentinelle del mattino, che non sono né un'associazione né un gruppo ecclesiale né un movimento, anche se ha registrato il marchio all'ufficio brevetti per essere certo che nessuno snaturi il suo progetto. Sono giovani dai 20 ai 35 anni, d'ambo i sessi, che ha accalappiato al mare o nei centri storici e che ora fanno quello che fa lui: «A due a due, come gli apostoli». Sono vestiti con una maglietta nera o fucsia: «Sopra c'è stampato il nostro logo, rappresentato dal pane e dal pesce che Gesù consegnò ai discepoli nell'ultima delle sue 11 apparizioni dopo essere risorto». Sono migliaia: «Non li ho mai contati». Sono presenti in 40 diocesi italiane: «Ma l'esperimento è stato esportato a Nizza, in Spagna, in Slovenia e persino in Congo».

### **Com'è nata la vocazione al sacerdozio?**

«A 9 anni. Ma non l'ho mai detto a nessuno. Ero scout. Mi piaceva perdermi nei boschi e restare da solo con Dio. Pensavo: questa gioia la voglio per sempre. Crescendo mi sono innamorato una decina di volte. Con tre ragazze è stata una roba seria, un mezzo fidanzamento. Dopo la maturità scientifica sono andato dal rettore del seminario a chiedergli se mi accoglieva. Quando ho informato i miei genitori, sono rimasti choccati. Mia madre è scoppiata a piangere. Non ci hanno mai creduto finché non sono stato ordinato prete. Solo allora mio padre mi rivelò che la nonna Ottorina, sua mamma, morta per un intervento chirurgico sbagliato quando lui aveva appena 5 anni, pregò tutta la vita perché uno dei suoi sette figli diventasse sacerdote. Il desiderio ha trovato compimento in un nipote».

### **E perché ha lasciato il Vaticano per andare nelle strade e sulle spiagge?**

«È successo mentre celebravo la messa nella chiesa di Santa Croce al Flaminio, nel giorno del mio compleanno. Ho capito che volevo vivere il sacerdozio come San Paolo, che nella Lettera ai Romani scrive: "Mi sono fatto un punto d'onore di non annunziare il Vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo"».

### **Quindi dove?**

«In via del Corso e davanti all'Università La Sapienza. È da lì che ho cominciato».

### **A Roma non è ancora giunto il nome di Cristo?**

«Se vi fosse giunto, Benedetto XVI un anno fa non avrebbe istituito il Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione, affidandolo al vescovo Rino Fisichella, che mi ha chiamato a colloquio. È proprio nelle città dove fin dall'antichità risuonò l'annuncio della fede che la secolarizzazione ha portato all'eclissi del senso di Dio».

### **E i passanti di via del Corso stanno ad ascoltare un prete che li importuna?**

«Il 5 per cento ti manda a quel paese, l'80 per cento ti risponde che hai sbagliato persona o che non è interessato, il 15 per cento si ferma per capire chi sei e perché lo fai. Chiedo: come mai non credi in Dio? Tutti vogliono dire la loro, criticare il Papa e la Chiesa. Dio è un tema che interessa. Allora gli racconto che cos'ha fatto Dio nella mia vita. Non gli dico che devono cambiare la loro. Anche i più tiepidi, a quel punto, stanno ad ascoltarmi. Ora insegno questa tecnica ai giovani, tocca a essi evangelizzare, non ai preti che lo fanno per mestiere».

### **I mormoni o i testimoni di Geova si comportano nello stesso modo.**

«Noi non facciamo proselitismo, non portiamo nessuno in parrocchia. Ho semplicemente lanciato Una luce nella notte e faccio aprire le chiese quando cala il buio, anziché chiuderle. Possibile che nelle ore in cui i giovani decidono del loro destino non si trovi una sola chiesa aperta in tutta Roma, la capitale della cristianità? Quindi porte aperte dalle 22 alle 7. La curiosità è tale che dopo un po' quelli incontrati per strada te li ritrovi in chiesa. A Città di Castello siamo andati a cercarli nella discoteca Formula 1. A Milano, sui Navigli, i punkabbestia vengono nella chiesa di Sant'Eustorgio con i loro cani. A Desenzano, che è la Riccione del lago di Garda, sono otto anni che ogni primo sabato del mese, dalle 22 alle 3, entrano in chiesa almeno 150 giovani. Quasi tutti non ci mettevano piede da anni. Siamo in 15 preti a confessare. Quante lacrime ci tocca asciugare. Una ragazza di Mantova che faceva la cubista ora è fra le sentinelle più attive. Un suo amico che prima andava a stordirsi ai rave party è diventato il nostro mixerista ufficiale».

### **Ha brevettato il nome. Ma «sentinelle del mattino» non è un'espressione usata da Giovanni Paolo II?**

«Sì, alla Giornata mondiale della gioventù che si tenne nel 2000 a Tor Vergata: "Vedo in voi le sentinelle del mattino". Intendeva dire che devono essere i giovani gli apostoli fra i loro coetanei. Che cosa fanno le sentinelle? Svegliano chi dorme. E chi dorme oggi?».

### **Non so, me lo dica lei.**

«Dormono le parrocchie. Dorme la Chiesa, che non svolge più il compito affidatole da Gesù prima di salire al cielo: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura"».

### **Bagnanti compresi.**

«L'animazione in spiaggia è fondamentale. Abbiamo persino l'équipe pedalò che li abborda mentre sono in mare. Michela Panighel, responsabile delle Sentinelle a Pordenone, nel 2006 fu letteralmente pescata a Bibione mentre nuotava nell'Adriatico e oggi è sposata con Davide Gaiatto, sentinella di Portogruaro».

### **Forse l'Happy hour - «un evento di evangelizzazione fashion», leggo dal suo sito - se lo poteva risparmiare.**

«E perché? È una gallata».

### **Una gallata?**

«Cosa notevole, furba. Desenzano è una delle città più fashion del Nord Italia: bella gente, belle auto, bei vestiti. Ho pensato di tendere una trappola a chi vi affluisce il sabato sera. Una pesca d'alto bordo. Fingo d'inaugurare un locale. Non s'accorgono d'entrare in un'ala della canonica. E dopo un po' di aperitivi e canapè gli sparo tre annunci di sette minuti ciascuno: il cristianesimo è falso? è noioso? è irrilevante? Stanno sui divanetti a discuterne per ore».

### **Ma lei confesserebbe anche via Internet?**

«No, mai».

### **Però ogni alternativa alla parrocchia le sembra buona.**

«Io credo che la parrocchia sia importante ma insufficiente. Dobbiamo tornare nelle strade».

### **Il suo esigentissimo parrocchiano Vittorio Messori, bestsellerista cattolico e**

**intervistatore di due pontefici, che cosa ne pensa?**

«Non lo so, perché non ha mai fatto commenti. Però parlando con la moglie Rosanna ho capito che mi stima perché sono di sana dottrina, amo il Papa, celebro la messa antica e vado anche sulle spiagge».

**Eppure c'è una chiesa della sua città natale, San Lorenzo, dove la gente la domenica mattina si presenta con 40 minuti d'anticipo per trovare posto nei banchi. Lì la messa è accompagnata da musiche di Bach, Haendel e Vivaldi e non entrano le chitarre: solo organo e quartetto d'archi.**

«Qui chitarre e batteria, ma anche il gregoriano. Però capisco il senso dell'osservazione: la gente cerca la spiritualità, la contemplazione, non la messa spettacolo».

**Perché a 12 anni i ragazzi scappano dalle parrocchie?**

«Il catechismo è un disastro. Si fonda sulla pastorale del ricatto: se vuoi il sacramento, devi venire qua; se vuoi il matrimonio religioso, devi frequentare il corso per fidanzati. Funziona come la fionda: più li trattiene e più schizzano via e li perdi di vista».

**Come passano il tempo i giovani di Desenzano?**

«Facebook e trasgressione, erotismo senza affettività, droga, omosessualità».

**Perché mi cita l'omosessualità?**

«Perché è molto diffusa fra i quindicenni, in particolare quelli che hanno i genitori separati. Crescono fin da piccoli con la pornografia di Internet, a 12-13 anni hanno già provato tutto e quindi vanno in cerca di nuove esperienze che gli vengono offerte su un piatto d'argento dai gestori dei ritrovi».

**Ero rimasto fermo a Desenzano capitale delle squillo provenienti dall'Est.**

«Un altro fenomeno devastante. Il centro storico è occupato dalla prostituzione di lusso, basta vedere la concentrazione di Ferrari e Maserati nel week-end».

**In una scala di gravità da 1 a 10, su quale gradino vengono messi dai penitenti i peccati contro la castità?**

«Dieci. Sono considerati ancora i peccati per antonomasia, tanto che devo essere io a dirgli: guardi che forse c'è dell'altro da confessare».

**Per esempio?**

«L'indifferenza per il prossimo, l'odio tra parenti, l'imbroglio, il considerare lo Stato un nemico».

**Come ha vissuto la notizia dell'arresto per pedofilia di don Riccardo Seppia, il parroco cocainomane di Sestri Ponente?**

«Con grande tristezza e con grande rabbia. È incredibile che le gerarchie ecclesiastiche non se ne siano accorte prima».

**Francesco Merlo sulla Repubblica ha sostenuto che «il prete-lupo», così l'ha definito, «è il punto di non ritorno della sesso-teologia italiana, il prodotto terminale di una Chiesa che si rifiuta di vedere "la lettera rubata" che sta davanti ai suoi occhi: il marasma sessuale che c'è tra i funzionari di Dio».**

«Il lassismo è figlio del '68 e di una certa teologia che ha giudicato superata la disciplina. Merlo comunque dovrebbe essere l'ultimo a scandalizzarsene, considerati gli stili di vita propugnati dal suo giornale».

**Come fanno due genitori a trasmettere ai loro figli stili di vita diversi se tutta la società va in direzione ostinata e contraria, per usare un'espressione di Fabrizio De André?**

«Serve una nuova qualità di cristiani, che prima vivono e poi parlano. Purtroppo oggi i genitori sono i meno indicati a trasmettere ai loro figli il valore della fede. Padri e madri hanno rinunciato da tempo a educare».

# Mistero grande

Indovina chi viene a cena?



È ARRIVATO IN ITALIA, GRAZIE ALLA FONDAZIONE VERONESE "FAMIGLIA DONO GRANDE", IL "MARRIAGE COURSE", CORSO INNOVATIVO PER COPPIE DI SPOSI O CONVIVENTI CHE SI SVOLGE IN CASA. OTTO CENE PER DIALOGARE A DUE E PER RAFFORZARE LA RELAZIONE DI COPPIA.

*di Alberto Laggia*

Omnia munda mundis, tutto è puro. Quale atmosfera migliore per seguire un corso sul matrimonio, che non quella dell'intimità domestica? L'idea semplice, ma innovativa sta alla base dei "Marriage course", un itinerario speciale di otto appuntamenti con cena per coppie sposate e conviventi che desiderino approfondire la loro relazione di coppia.

A proporre questi momenti di "convivialità più corso" è stato don Renzo Bonetti, vulcanico sacerdote, già direttore dell'Ufficio nazionale della Famiglia della Cei, artefice della fondazione "Mistero grande" e un gruppo di coppie veronesi unite in associazione.

Otto cene, una a settimana, in un'atmosfera coinvolgente che prevedono poi un momento

di riflessione sempre a coppie su alcune questioni importanti della relazione a due, e del matrimonio: si tratta dell'originale versione italiana del famoso "Marriage course" inventato dal pastore anglicano Nicky Lee e dalla moglie Sila e diffuso in tutto il mondo. Da mesi è sbarcato in Italia, via Verona, grazie alla fondazione e a don Bonetti, e in poco tempo s'è diffuso in tutto il suolo nazionale. Oltre duecento sono le coppie formate ad hoc per guidare questi corsi.

In che consiste questa singolare forma d'evangelizzazione? La tavola è imbandita con cura: le candele accese, un fiore posato accanto ai piatti e un sottofondo musicale non invadente. Le vivande sono pronte e un rosso d'annata è già stappato. Appeso alla parete uno strano cartoncino azzurro con uno slogan "ritrovarSI+spoSI".

Siamo a casa dei coniugi Venaruzzo, quartiere Chievo di Verona. Tre coppie d'amici sono state invitate da Loris e Antonella per un appuntamento speciale. No, niente anniversari, compleanni o rimpatriate. Ma una semplice cenetta romantica. Sì perché Loris e

Antonella, 46 anni entrambi, geometra lui e insegnante lei, due figli adolescenti, più il cane Artù, sono una delle duecento coppie del "Marriage course". Dopo il momento conviviale ci si trasferisce in salotto per la visione di un dvd. Stasera il tema è il rapporto tra la nuova famiglia e quelle d'origine. Il video è la registrazione di una conversazione sul tema guidata dai coniugi Lee. "La settimana precedente l'argomento era quello assai ostico del perdono, e due cene fa s'è riflettuto sulle modalità di risolvere i conflitti di coppia", spiega Antonella che aggiunge: "Grazie a questa esperienza di accoglienza, io e mio marito abbiamo trovato il modo congeniale di dare testimonianza della bellezza del matrimonio cristiano, della gioia che scaturisce dallo stare insieme, senza fare prediche, catechesi o parlare necessariamente di Dio, anche se la proposta cristiana alla fine non può che emergere". Ma l'esperienza è aperta a tutti, credenti e non. Niente proselitismi. Pochi minuti di lavoro a due, con la guida di un questionario, e poi un altro breve filmato. Infine un buon caffè e ci si dà l'appuntamento per la settimana successiva. Pochissime le regole da seguire: non si deve portare nulla a chi ti ospita e ti devi regalare due ore di coppia alla settimana.

Ma funziona questo originale training relazionale, da non confondere con un corso per fidanzati parrocchiale o da consultorio familiare? "Dobbiamo ringraziare Antonella e Loris perché troviamo davvero utile questa esperienza conviviale. Abbiamo alcune cose da risolvere come coppia e veniamo da un momento di relazioni difficili", confessano Luca e Marica Guarino, in dolce attesa di un bimbo. "Ci siamo resi conto che non eravamo forse mai andati in profondità rispetto a questioni cruciali della nostra relazione". Sono stati loro a invitare al "marriage" in casa Venaruzzo gli amici Stefano Valbusa e la moglie Ada Zaccaron, costruttore di vele lui e noto a Verona per i suoi pazzeschi "coast to coast" di migliaia di km in bici; pediatra lei. "Stefano è riuscito a stupirmi preparandomi una cena a lume di candela", racconta la moglie. La terza coppia, amici di vecchia data dei padroni di casa ma che non si frequentavano da tempo, sono Alessandra, maestra elementare, e Alessandro Faccio, avvocato, entrambi di Chievo, che hanno adottato una bambina russa tre anni fa. "Siamo felicemente sposati dal 1997, ma negli

ultimi tempi la storia complicata dell'adozione ci aveva portato via energie. Si rischiava di perderci e avevamo bisogno di ritrovare un tempo solo nostro", affermano. "Fa bene sentirsi accolti e amati da una coppia che magari non ti conosce neanche e che ti apre la propria casa gratuitamente", riassume Stefano per tutti. Non a caso, spesso, tra le coppie si cementa un'amicizia che dura nel tempo.

Una fondazione "Famiglia Dono Grande", due associazioni, di cui una di persone separate, fedeli al matrimonio-sacramento, un sito, corsi formativi e seminari, il centro "Domus familiae" nella campagna della Bassa Veronese a Bionde di Salizzole, e adesso anche il "Marriage course". Tutto questo e altro ancora costituiscono il "Progetto Mistero Grande", cioè un incredibile fucina di attività e risorse messe a disposizione degli sposi e della famiglia. "Un laboratorio in cui poter sperimentare la bellezza del sacramento delle nozze", dice don Renzo Bonetti, che di questo è stato il fondatore e ne è l'anima. "E il 'marriage' l'abbiamo importato dall'Inghilterra, proponendo una 'via italiana' a questo itinerario per coppie. Come? Rendendolo domestico; trasferendolo cioè dalle grandi sale all'intimità del focolare per generare simpatia, e un'atmosfera d'accoglienza", spiega il sacerdote. Ma il motivo è anche un altro: "In questo modo davvero la coppia cristiana si riprende il giusto ruolo di protagonista di questa pastorale, evangelizzando nel luogo privilegiato che è la casa e non la parrocchia. E si bandisce il clericalismo, vizio tutto italiano, dando giusto spazio alla Chiesa domestica, che è la famiglia", afferma don Bonetti. Loris e Antonella, per diventare coppia ospitante di un "Marriage", hanno frequentato due anni fa il primo corso in Italia e un weekend formativo ad hoc. "In questa serata in altre undici case si sta svolgendo lo stesso tema. E in Italia attualmente sono 48 i corsi attivi", spiega Alessandro Sona che con la moglie è il responsabile nazionale dei "Marriage course". Il segreto poi di questo successo è facile da scoprire: se dai tempo alla relazione di coppia può accadere di tutto.

# Fraternità

Dalle macerie alla Fraternità



ALCUNI GIOVANI DELLA NUOVA RESIDENZA UNIVERSITARIA, RICOSTRUITA DOPO IL TRAGICO SISMA, HANNO DATO VITA A UN MOVIMENTO FONDATO SULL'AMICIZIA E SULL'ASCOLTO QUOTIDIANO DELLA PAROLA.

Per raccontare questa storia bisogna partire da un quaderno bianco. Fissare gli Appennini ancora ricoperti di neve, pensare alle arrampicate in gruppo, in cordata e allargare lo sguardo alle pietre di una città ingabbiata, che a sei anni dal terremoto vive con un cuore fatto di frammenti dispersi in periferia.

Uno dei pezzi pulsanti dell'Aquila è la residenza universitaria San Carlo Borromeo a Coppito, una decina di chilometri dal centro. Su un terreno della diocesi, la struttura prefabbricata donata dalla Regione Lombardia accoglie 140 studenti. Si entra per merito e per reddito. Ci sono cristiani, musulmani, qualche ebreo, non credenti. Alcuni tra gli specializzandi sei anni fa abitavano la Casa dello studente nel centro storico, che la notte del 6 aprile 2009 venne giù travolgendo otto «angeli», come recita lo striscione con le foto

dei ragazzi, appoggiato sulle macerie ancora sotto sequestro.

«È un dolore che non si silenzia con il tempo», dice Chiara Capponi, che a l'Aquila è arrivata dopo il terremoto. La ventisettenne di Ascoli Piceno, laurea breve in Infermieristica già in tasca, si è trasferita qui per proseguire gli studi in Medicina. «Volevo solo studiare, un cammino di fede era l'ultimo dei miei pensieri». Una sera un'amica la invita alla residenza, che dopo il sisma è diventata punto di riferimento per gli studenti. Scopre che ogni giorno alle 20 c'è la Messa. «Ci andavo per fare pausa negli studi», ricorda. Poi un giorno scambia quattro chiacchiere con don Luigi Maria Epicoco, il giovane cappellano universitario. «Mi diede un quaderno, mi invitò a leggere il Vangelo ogni giorno e a scrivere ciò che mi colpiva. Lo facevo quasi meccanicamente, ma venivo piano piano lavorata dalla Parola».

A quel quaderno ne sono seguiti molti altri. Così come all'invito di don Luigi hanno risposto altri ragazzi. In 35 si sono «contaminati a vicenda»: si sono messi «in

cordata», dicono, per usare un'espressione cara a Piergiorgio Frassati, il beato che amano. Formano un gruppo che per volontà del precedente arcivescovo dell'Aquila, monsignor Giuseppe Molinari, il 31 maggio 2013 è stato riconosciuto come associazione privata di fedeli di diritto diocesano. Una definizione che ai giovani dice poco, più interessati al nome che si sono dati, Fraternità. «Rispecchia il nostro carisma: vivere il sacramento dell'amicizia», dice Pablo Zega, 28 anni, che con Chiara e Lorenza condivide la responsabilità del gruppo.

Una struttura leggera, che però come ogni movimento ha parole d'ordine e simboli di riconoscimento. I ragazzi sono "custodi" gli uni degli altri, e quelli che da più tempo sono in cammino, i "consacrati", seguono i nuovi arrivati, gli "aggregati".

Ogni giorno ciascuno scrive il suo diario spirituale e lo invia al proprio custode. «Il quaderno personale è il proseguimento della scrittura del Vangelo nella nostra vita», dice Valeria Testa, di Frosinone, studentessa di ingegneria. «E il diario della comunità è come continuare a scrivere gli Atti degli apostoli», aggiunge don Luigi, "cane pastore" del gruppo. «Non è un'associazione come le altre, non ha lo scopo di aggregare ma di santificare i suoi membri nel quotidiano».

C'è chi continua a frequentare il gruppo Fuci; chi canta nel coro, chi pratica sport, chi si interessa di politica. Chi, come Marialucia, aquilana che ha studiato regia a Cinecittà, realizza video, anche sulle attività del gruppo, e li posta su You tube. «Abbiamo imparato a riappropriarci del rapporto personale con Cristo, poi ognuno lo vive dove si trova», aggiunge Albino Giuseppe Cito, pugliese, 26 anni. La sua storia con la Fraternità nasce per caso: approfitta di un passaggio in auto e si aggrega a Nicolò Nitti, coetaneo e compaesano, che accompagna don Luigi a tenere alcune catechesi in provincia di Taranto. Comincia a frequentare i ragazzi della Fraternità e accetta anche l'invito a recitare un Rosario. «Temevo di ritrovarmi a dire meccanicamente decine di Ave Maria, e invece Pablo mi ha spiegato il segreto: vedere la vita di Gesù con lo sguardo con cui lo seguiva Maria, con gli occhi di una madre. E così è tutta un'altra cosa!».

Il movimento, che ha anche due punti di riferimento fuori dall'Aquila, don Andrea Ceriani a Milano e don Giancarlo Ruggeri a Taranto, mantiene i contatti con i giovani

laureati che hanno lasciato la città. Sono quattro i punti fermi – detti "esercizi di realtà" – che strutturano l'appartenenza: la lettura e la meditazione quotidiana della Parola ("ascoltare"); la preghiera del Rosario ("vedere"); l'Eucaristia ("mangiare") e l'aiuto fraterno ("amare"). Il gruppo ha dato vita a una serie di esperienze in ambito caritativo che vanno dal servizio alla mensa Caritas al volontariato nel reparto oncologico dell'ospedale, alla raccolta di alimenti e vestiario per i poveri, alla Bottega di Giuseppe, un centro di assistenza alle famiglie. «Il terremoto ha distrutto anche i rapporti nelle coppie», dice Leda Cimini, 27 anni, psicologa. «Ci è sembrato importante aiutare a ricostruire le relazioni, dare un aiuto per l'educazione dei figli affrontando temi come la sessualità e la comunicazione interpersonale». Con l'aiuto di esperti sono così nati dei corsi, frequentati da una quarantina di coppie.

La cappella universitaria dedicata a san Giuseppe artigiano, recentemente restaurata, alle spalle del Duomo, è punto di riferimento per il gruppo nelle celebrazioni importanti, per il resto tutti gli incontri si svolgono alla residenza. Ed è proprio san Giuseppe che il movimento ha scelto come protettore. «Perché è la persona più nascosta del Vangelo: come noi, che siamo persone normali. Eppure è stato fondamentale. E anche noi possiamo dire che nella nostra vita tutto è come prima e tutto è cambiato», dice Chiara.

I ragazzi sono nell'appartamento di don Luigi, dove ogni giorno si cucina minimo per dieci persone e si programmano attività. Tutti hanno al dito un anellino con una piccola croce rivolta verso il palmo della mano. Il sacerdote, 35 anni, originario del Brindisino, insegna filosofia al Laterano ed è stato ordinato nella cattedrale dell'Aquila nel 2005, al centro di un transetto che oggi non esiste più. La notte del 6 aprile 2009 si è salvato scappando da un ingresso secondario del palazzo arcivescovile, mentre tutto intorno crollava. Dopo il sisma, è stato "casa" per chi nella città sventrata non aveva più punti di riferimento. Anche da questo è nata la Fraternità: «Non mi sento un fondatore, ma un tramite. E quest'esperienza mi ha aiutato ad andare più in profondità nella mia vocazione sacerdotale». Come un regalo inatteso germogliato tra le macerie del terremoto.